



UGO FOSCOLO
ULTIME LETTERE
DI JACOPO ORTIS

riscritto in italiano moderno

BUR | GRANDI CLASSICI RISCritti
Rizzoli

Ugo Foscolo

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

CON LA VERSIONE IN ITALIANO MODERNO A FRONTE

A cura di Sebastiano Mondadori

BUR grandi classici bur
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06717-1

Prima edizione Grandi classici BUR settembre 2013

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

di Sebastiano Mondadori

Parcela. Un imperativo della giovinezza, quella fretta di illusioni che vorticano inquiete tra rivolte, ambizioni e sogni in un anelito di verità, dove tutto può succedere: perché la vita la si doma a partire dall'immaginazione.

Jacopo Ortis non è mai stato vecchio. Lascia la madre, l'amico Lorenzo e l'amore irraggiungibile di Teresa all'età di ventiquattro anni. Come Arthur Rimbaud e Kurt Cobain, come James Dean e Sylvia Plath, come Marilyn Monroe e Amy Winehouse, ai nostri occhi sarà sempre giovane. E lo stato d'animo della giovinezza, quell'irrequietezza alleata all'impossibile, un'ondata di euforia autodistruttiva che inventa l'amore come soluzione salvifica di tutte le speranze e un minuto dopo – ma se così non fosse stato avrebbe scelto qualcun altro – lo dichiara irraggiungibile, è il tratto romantico in cui riconosciamo l'enigma tuttora irrisolto del nostro assurdo bisogno di trovare nell'amore la risposta definitiva all'esistenza.

Il romantico pretende di dare un presente alla nostalgia, la nostalgia di ciò che non è mai avvenuto, idealizzata in una forma estrema di speranza retrospettiva: quasi che ripensandolo con tutte le nostre forze, finalmente il passato si pieghi alla nostra volontà. Il presente sotto gli occhi è già condannato ai rimorsi o compromesso da una realtà irrevocabilmente ostile, e l'unico nome che riesce a dare al futuro è accompagnato da un sentore di morte. Come Jacopo, ragiona solo per assoluti e per contrapposizioni. Amore o morte, felicità o disperazione, tutto o

niente. E la fuga nelle illusioni diventa un tuffo nell'oblio. Solo rinnegando il passato, ciechi davanti alla realtà: solo dimenticando è possibile inventare nuove speranze.

Rileggendo Foscolo oggi, viene da citare il fatalismo privo di riscatto di Cesare Pavese – «Questo vuol dire, la speranza. Dare un nome di ricordo al destino» – o la mirabile definizione di Scott Fitzgerald, secondo cui «I sentimentali credono che le cose durino, mentre i romantici hanno una fiducia disperata che non durino». Riscrivere Foscolo con gli occhi di oggi, significa mettere le mani su una prosa spesso macchinosa, carica di immagini ridondanti e una magniloquenza oscillante tra retorica, lirismo descrittivo e invettiva appassionata – così distante dalla lingua distillata in placide illuminazioni dello stesso Foscolo poeta. Facendosi luce tra le contraddizioni con cui Jacopo riesce a smentirsi da una riga all'altra in una frenesia ciclotimica a tratti indisponente, riscrivere Foscolo oggi significa prima di tutto accettare la sfida di sciogliere, e in più di un caso spezzare, quel profluvio di stati d'animo nel pensiero veloce e nelle parole abusate dei nostri giorni. Rileggere per riscrivere, ma prima di tutto leggere per guardarsi dentro, in quel processo di immedesimazione che contiene in sé un germe di novità, la scoperta di un segreto che ci apparteneva. Si legge (e solo dopo si scrive) per scoprire qualcosa di noi che non ci aspettavamo. E ogni scoperta getta un po' più di luce sul buio delle certezze di cui ci fidavamo solo un minuto prima.

Più che un romanzo, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si presenta come il *backstage* di un romanzo. Sulla carta avrebbe tutti i crismi di un trama appassionante, ricca di peripezie, ostacoli e colpi di scena. In realtà, la storia di iniziazione alla vita che conduce al fallimento un giovane appassionato, pieno di illusioni civili e lacerato da un amore impossibile, viene violata nell'intimità sempre più imbarazzante delle sue lettere, che piano piano ne smontano l'impianto narrativo.

Nel collage volutamente incompleto e frammentario della corrispondenza tra Jacopo e Lorenzo, ricostruito e integrato con cura amorevole dall'amico, lo sviluppo delle vicende appare sempre più come la proiezione dei fantasmi di Jacopo. È lui l'unico protagonista della storia di una solitudine afflitta da un delirio di onnipotenza distruttiva. Un ritratto spietato, dalle derive patologiche, minuziosamente scandagliato nei suoi sbalzi d'umore, affidato alla viva voce del protagonista che si sfoga scrivendo. Nel clamore un po' lunare e un po' lunatico dei suoi deliri, anche l'alone romantico piano piano scolora nell'eroismo lamentoso di un io ipertrofico a tu per tu con un senso crescente di impotenza.

Il vittimismo in cui sprofonda Jacopo, così esageratamente drammatico da venire ridicolizzato in certi estremismi che ci fanno gridare a una sfiga ultrafantozziana, si nutre dell'infatuazione perdente della natura, altro mito romantico. Lo spettacolo di ogni tramonto in cui si compie la morte incerta di un altro giorno prefigura, sempre che ce ne fosse bisogno, l'inesorabile scacco esistenziale a cui siamo destinati. E poi la luna, quante lune sul cielo fermo dei nostri desideri. La luna è un gioco di prestigio inventato per gli innamorati, la consigliera infida delle donne, l'illusorio traguardo del progresso, il volto pallido della nostra melanconia. La melanconia in cui si strugge il povero Jacopo nel piacere della propria sofferenza.

Pensandoci bene, finché non arriva la risposta una lettera non vale. Allora diventa legittimo, non più una semplice curiosità, domandarci che cosa gli rispondeva l'amico Lorenzo, come tentava di arginare i suoi slanci, se ogni tanto gli parlava anche di sé, fino a che punto lo assecondava e quando lo richiamava a un senso di realtà da cui si stava allontanando per dimenticarsi nel sogno di perfezione rappresentato da Teresa.

Il fascino della storia risiede proprio in questo epistolario in cui vengono inseriti stralci o lettere intere di Ugo

Foscolo stesso, a infrangere il confine già labile tra vita e opera d'arte, tra autobiografia e invenzione, in quella compromissione con la vita in cui prospera la letteratura. Ma la scelta decisiva sta nel mettere in scena un epistolario amputato. Così come nei *Dolori del giovane Werther* di Goethe, modello esplicitamente dichiarato, le risposte dell'amico di Jacopo vengono omesse.

La voce di Lorenzo si riserva degli interventi esplicativi per riempire i buchi temporali che ogni tanto intercorrono tra le lettere, per poi farsi carico di raccontare in tono asciutto (e forse per questo tocca corde molto più dolorose rispetto al tono declamatorio di Jacopo) gli ultimi spostamenti e infine le ultime ore di vita di Jacopo fino al ritrovamento del suo corpo insanguinato. Il senso di amicizia, un amore fraterno vissuto senza segreti, basato su delle affinità elettive di gran lunga più solide di quelle tra un uomo e una donna, percorre tutto il romanzo come la sola luce che gli illumina la strada in una vita sempre più buia. Sfogarsi con Lorenzo per ripudiare i propri tormenti assolve a una funzione liberatoria per Jacopo, tanto che spesso neanche gli spedisce le lettere più deliranti: l'importante è buttare tutto sulla carta. L'importante è avere l'interlocutore ideale di un solipsismo avviato alla follia.

C'è la pazzia che si annida nel profondo della coscienza ed esplose tutta in un botto, e c'è la pazzia che monta giorno dopo giorno, in una progressione visibile quanto inarrestabile. La pazzia di Jacopo appartiene a quest'ultima categoria. L'incontro con Teresa segna il punto di non ritorno dell'escalation. Il vitalismo catastrofico di cui trasudano le lettere di Jacopo trova il suo alleato naturale nell'affronto osceno al futuro che si commette in qualsiasi promessa d'amore. L'ossessione che prende forma nella figura angelicata di Teresa consuma fino a spolpare nel fisico il suo giovane adoratore: gli ci vorrebbero due cuori, come ho letto l'altro giorno in uno dei tanti queruli post su facebook.

I sussulti di un'immaginazione fanatica agitano le notti insonni di Jacopo e alterano l'attendibilità stessa del racconto. Non è chiaro fino a che punto siano credibili i suoi resoconti dei fatti e dove cominci la verità delle sue speranze, mentre l'inverosimiglianza del personaggio di Teresa – frutto malato di un vagheggiamento febbrile – gioca a sfavore del processo di identificazione: alla fine, diciamolo, ci risulta anche un po' antipatica oltre che fredda. Si smuove a un bacio dopo il quale Jacopo costruirà mille castelli d'aria, certo, ma non è all'altezza della passione che le viene tributata.

Quanto sopravvive l'ebbrezza di un bacio sbagliato, come attecchisce nell'eccitazione di un giovane quando il suo desiderio è traviato da un'idea dell'amore associata all'idea della colpa. Nella visione distorta di Jacopo, l'amore coincide con la perdita dell'innocenza. Nel momento di passare all'azione, sarà sempre combattuto tra un desiderio ingenuo di purezza e un desiderio erotico puramente mentale. Le bugie, soprattutto le bugie che raccontiamo a noi stessi, hanno bisogno di una trama solidissima: e a Jacopo mancano una visione di insieme – perché privo del senso degli altri – e la lungimiranza – perché in balia delle pulsioni del momento – per concepire un disegno di conquista che vada al di là della sua fantasia perdente. Riesce a mentire a se stesso, ma solo a tratti, prigioniero della propria immaturità.

Anche le sue velleità rivoluzionarie risentono di questa immaturità, che gli impedisce una valutazione di insieme del contesto storico che lo porti a concepire un piano d'azione realistico. La passione civile di Jacopo, costretto alla fuga dopo il Trattato di Campoformio che sanciva la sottomissione della Repubblica di Venezia all'Austria accordatasi con l'odiato Napoleone, va di pari passo con le sue esplosioni di impotenza rabbiosa, una collera smaniosa di agire che brucia tutte le parole in un monologo, per finire – altro refrain – in un pianto a dirotto.

Eppure l'analisi dell'italianità conserva una sua freschezza nel cogliere alcuni luoghi comuni endemici, come l'attaccamento provinciale al proprio campanile, l'innato opportunismo, la naturalezza con cui si sale sul carro del vincitore. La stessa lettura politica del tempo, al di là della prosopopea di altisonanti dichiarazioni d'intenti, viene condotta lucidamente in un quadro che deve molto a Machiavelli. Il nocciolo della questione, ancora più evidente nella parte sentimentale, è che Foscolo è e rimane italiano. Malgrado l'impegno profuso e la messe di sfortune buttate sul piatto, nell'inevitabile confronto con Goethe, davanti alla tragedia di Werther il destino di Jacopo rimane melodrammatico. Del resto tra tedeschi e italiani va sempre così: a loro Wagner, a noi Verdi, e fermiamoci qui.

Corteggiando la fortuna, che ha gli occhi del sole matutino, nelle passeggiate sui Colli Euganei Jacopo ripete spesso tra sé le strofe dell'amato Petrarca come se canticchiasse una canzone di Guccini. Numerose sono le citazioni della cultura classica, i riferimenti alla triade di immortali Omero-Dante-Shakespeare, i richiami agli idoli viventi Vittorio Alfieri – che però non dà udienza agli sconosciuti – e Giuseppe Parini – protagonista di due incontri, tanto per cambiare, struggenti. La contaminazione tra classicismo e cristianesimo produce una concezione materialista della Natura indifferente all'affannarsi umano, addolcita dal bisogno di espiazione cristiana in cui trova sfogo Jacopo, eterna vittima, sempre alla ricerca di un nemico o di un colpevole da accusare e combattere: e allora chi meglio di Dio?

Sono molti i temi che verranno ripresi e approfonditi con rigore inflessibile nella visione del mondo di Leopardi. La contrapposizione tra noia e illusioni, l'unico motore delle passioni. La compassione di ascendenza classica (la *pietas* virgiliana): il più alto sentimento laico, l'unica virtù affrancata dalla vanità e dall'interesse, che unisce in

una solidarietà combattiva gli uomini sottomessi a un destino ineludibile. La concezione della fortuna con la effe maiuscola, arbitra casuale delle vite umane: quella sorte morale che fin dalla nascita determina differenze, squilibri, ingiustizie. E qui Jacopo ci va a nozze, crogiolandosi masochisticamente in una sfortuna che si fa sofferenza, lamento onanistico dell'uomo condannato a sognare senza possedere la donna amata e impossibilitato all'azione liberatrice della patria, tanto invocata, addirittura minacciata, quanto rimandata in attesa di tempi più propizi: ma quando mai le rivoluzioni si sono fatte in tempi di pace?

L'incombenza del pensiero della morte, sbocco inevitabile del fallimento amoroso per Teresa, è acuita dal moltiplicarsi di sintomi e presentimenti, anch'essi complici nella creazione di un altro mito: la malattia come disfacimento spirituale. L'avanzare del male ha intaccato l'anima obnubilata, e adesso comincia ad aggredire il fisico, pervaso da una spossatezza, una malattia senza nome che lo fiacca, rallentando i suoi gesti, smorzando la voce, prostrandolo in una stanchezza prima di tutto esistenziale. Le visioni della madre nelle sue passeggiate che si arrestano sul ciglio del precipizio con la tentazione di buttarsi giù, l'immagine ricorrente del luogo dove verrà sepolto, l'ombra che solo alla fine si farà ricordo dell'incidente in cui ha ucciso un uomo investendolo col cavallo: il cerchio si stringe.

Tutto ormai è perduto. L'Italia è saldamente in mano alle potenze straniere, Teresa si è sposata con Odoardo. La sete forsennata di fama, l'unico surrogato di immortalità concesso agli uomini grazie alle opere d'arte o alle imprese eroiche, l'altra ossessione della sua prima giovinezza in sintonia con una concezione mitica della vita, si è spenta del tutto negli incontri con Parini. Ma un'autentica vocazione deve vivere faccia a faccia con il presagio del fallimento, Foscolo lo sa bene: e Jacopo è quasi pronto a lasciarsi tutto alle sue spalle.